

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCVII, terza serie, 9/II (2010)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Maria Stella Florio

GASPARO CONTARINI E LA TRADUZIONE INGLESE  
DEL SUO TRATTATO SULLA REPUBBLICA DI VENEZIA (1543)

Il *De magistratibus et republica Venetorum* (1543) di Gasparo Contarini, apparso un anno dopo la scomparsa del suo autore, fu un grande successo in tutta Europa. Subito tradotto in francese e in italiano (*La Repubblica e i Magistrati di Vinegia*, 1544), conobbe numerose edizioni per più di un secolo. Grande apprezzamento venne manifestato particolarmente nell'Inghilterra di Elisabetta I. Sir Philip Sidney (1554-1586), una delle figure più celebrate dell'età elisabettiana - poeta, soldato e perfetto cortigiano - volle procurarsene una copia durante il suo soggiorno a Venezia (1573 e 1574) - dove fra l'altro posò per un ritratto, ora scomparso, di Veronese - raccomandandolo all'amico ugonotto Hubert Languet<sup>1</sup>. Forse perché sufficientemente diffuso in Inghilterra sia in latino che in italiano, almeno negli ambienti più colti, la traduzione inglese del testo di Contarini, *The Commonwealth and Government of Venice*, che reca la firma poco conosciuta di Lewes Lewkenor, apparve solo alla fine del secolo, nel 1599<sup>2</sup>. Ciononostante fu una traduzione di fondamentale

<sup>1</sup> Lettera da Venezia di sir Philip Sidney a Hubert Languet del 19 dic. 1573, *The Correspondence of Sir Philip Sidney and Hubert Languet*, trad. dal latino con note di STEUART A. PEARS, London 1845, pp. 9-10, on-line, commentata da MARTIN N. RAITIERE, *Faire Bitts: Sir Philip Sidney and Renaissance Political Theory*, Pittsburgh 1984, p. 53, e WILLIAM R. DRENNAN, 'Corrupt means to aspire': Contarini's *De Republica and the Motives of Jago*, «Notes and Queries», 4 (1988) p. 474 (pp. 474-475).

<sup>2</sup> *The Commonwealth and Government of Venice. Written by Cardinall Gasper Contareno, and translated out of Italian into English, by Lewes Lewkenor Esquire. Nel piu bel vedere cieco. With sundry other Collections, annexed by the Translator for the more cleere and exact satisfaction of the Reader. With a short Chronicle in the end of the liues and raignes of the Venetian Dukes, from the very beginnings of their Citie. Imprinted by Iohn Windet for Edmund Mattes*, London, 1599. Un'ed. anast. è on-line a cura di The Schoenberg Center for Electronic Text & Image (2003), <http://dewey.library.upenn.edu>.

importanza per la cultura rinascimentale inglese, il primo libro inglese interamente dedicato a Venezia, e contribuì a diffondere il ‘mito’ di Venezia presso il grande pubblico. Il successo di *The Commonwealth and Gouernment of Venice* si spiega anche per la presenza di un’appendice (*Divers Observations on the Venetian Gouernment*) in cui il traduttore riporta tutta una serie di informazioni da lui raccolte (dalle opere di Donato Giannotti, Bernardo Giustiniani, Sebastian Münster, Girolamo Bardi e Francesco Sansovino) sulla città, la storia e gli usi e costumi dei veneziani, che non potevano che aggiungere il fascino del colore locale alla descrizione, per altri versi altrettanto stupefacente, che Contarini fa delle istituzioni della Repubblica<sup>3</sup>. Di conseguenza, quello che è in sostanza un manuale di diritto costituzionale viene ormai annoverato fra le fonti dei drammi veneziani di Shakespeare (sembra certo l’*Othello* ma si discute per *The Merchant*), e del *Volpone* di Ben Jonson, dove uno dei personaggi lo cita espressamente:

*Sir Politic*: ‘Within my first week of my landing here  
All took me for a citizen of Venice:  
I knew the forms so well -’  
*Peregrine* (aside): ‘And nothing else’  
*Sir Politic*: ‘I had read Contarene [...]’<sup>4</sup>

Ma non basta. L’opera che ha riscosso tanto successo nel corso del Rinascimento continua oggi a suscitare l’interesse degli studiosi, soprattutto anglosassoni, e in modo particolare di quanti tentano di stabilire quale sia stato l’effettivo contributo del *De magistratibus* allo sviluppo del pensiero politico europeo. Un tanto alla luce della nozione di ‘repubblica’ che emerge dall’opera e del cosiddetto linguaggio ‘repubblicano’ di Contarini, spesso però conosciuto solo nella traduzione di Lewkenor, tuttora l’unica traduzione inglese esistente. In effetti, può dirsi che il *De magistratibus* si sia sempre imposto all’at-

<sup>3</sup> Sull’appendice DAVID MCPHERSON, *Lewkenor’s Venice and Its Sources*, «Renaissance Quarterly», Vol. 41, (1988), 3, (pp. 459-466).

<sup>4</sup> BEN JONSON, *Volpone or The Foxe. A Comedie*. Acted in the yeere 1605 by the K. Maiesties Seruants, London, William Stanby, 1616, Atto IV, i, vv. 37-41.

tenzione di quanti si interessano delle cose di Venezia per il fatto di rispondere ad una domanda: perché il governo della Repubblica di Venezia 'funzionava'? La domanda è di tutti gli osservatori politici, ora come allora. Allora se lo chiedevano in particolare i fiorentini, che tra Quattro e Cinquecento avevano sperimentato invano, in due riprese, la forma repubblicana (1494-1512 e 1527-1530), e l'Inghilterra, che alla fine del Cinquecento vedeva il lungo regno di Elisabetta I e della monarchia Tudor avviato a concludersi senza eredi né certezze. Dalla seconda metà del '700 in poi se lo chiedono soprattutto i costituzionalisti americani. La costituzione degli Stati Uniti d'America (1787) infatti prevede che il governo federale garantisca in ogni stato dell'Unione una forma di governo repubblicana (art. 4, § 4), ma non chiarisce cosa debba intendersi per 'governo repubblicano', nozione che pertanto è oggetto fin dai tempi della rivoluzione americana di un'attenta riflessione condotta anche sulla scorta del trattato di Contarini.

C'è però da chiedersi quanto influisca la traduzione in inglese di concetti molto diversi da quelli di *common law* ed elaborati dal pensiero medievale e rinascimentale italiano utilizzando termini a propria volta frutto di diverse e secolari tradizioni. Basti pensare che già il termine *respublica* adottato da Cicerone per tradurre in latino il greco *polis* non ne rende esattamente il concetto. Come si vedrà quindi proprio a proposito della nozione di 'repubblica', l'esame della traduzione in inglese di alcuni concetti fondamentali del governo veneziano contenuti nel *De magistratibus* mette in luce le differenze fra l'uso che ne fa Contarini ed il diverso significato adottato, intenzionalmente o meno, da Lewkenor - il quale ad esempio, può anticiparsi qui, non poteva avvalersi del termine 'republic' perché tale vocabolo non era ancora entrato nella lingua inglese. Ne consegue quindi che i due diversi contesti, della composizione dell'opera da un lato e della sua traduzione dall'altro, devono essere presi attentamente in considerazione per una migliore comprensione delle scelte operate da Lewkenor, oltre che del significato originale di Contarini. Non solo, ma anche il tempo intercorso tra la composizione e la traduzione dell'opera è rilevante. Se infatti si ritiene che Contarini abbia completato i primi quattro dei cinque libri (o capitoli) del *De magistratibus* all'epoca della sua missione presso Carlo V, e quindi agli inizi degli anni '20 del Cinquecento, ed aggiunto il quinto ed ultimo

agli inizi degli anni '30 (sulla probabile datazione dell'opera fa testo Felix Gilbert<sup>5</sup>), questo significa che Lewkenor lavorava alla traduzione a distanza di più di settanta anni da quando Contarini aveva illustrato le istituzioni e i principi fondamentali del governo di Venezia, anzi più di ottanta secondo il calcolo di Lewkenor, che infatti così spiega l'esigenza di aggiornare l'esposizione con un'appendice:

... but being now about fourescore years since he wrote the same, since which time there haue succeeded many alterations of lawes, and changes of matters in his country, I thought it not unnecessarie to adde thereunto sundrie other particularities, gathered (as I said) partly by conference, partly by reading of other learned Authors, as Donato, Iustinian, Munster, Bodin, Ant. Stella, Sansouino, Domenico Francesco, Girolamo Bardi &c.<sup>6</sup>

Per forza di cose, il modo stesso in cui Venezia si rappresentava ed era a propria volta percepita da occhi forestieri si era sottilmente modificato: la Repubblica era stata la maggior vincitrice della battaglia di Lepanto (1571), aveva ricevuto con splendide feste e cerimonie Enrico III di Francia (1574), aveva posto riparo alla distruzione dei dipinti del Palazzo Ducale prodotta dall'incendio del 1577 commissionando altre grandiose tele celebrative, aveva festeggiato con fasto mai visto prima l'incoronazione della dogaressa Morosini (1597). Ancora più importante ai nostri fini è però il fatto che in questo lasso di tempo il testo 'originale' del *De magistratibus*, cioè quello della prima edizione (1543), sia stato rimaneggiato in almeno due occasioni prima di arrivare a Lewkenor, e anche di questo brevemente si dirà.

Di gran lunga maggiori però, e ancora più rilevanti ai fini della traduzione di Lewkenor, sono i cambiamenti intercorsi in Inghilterra dai tempi di Contarini alla fine del secolo. La grande popolarità del *The Commonwealth* presso il pubblico inglese si spiega infatti anche per la nuova visione del mondo recentemente acquisita dopo la vittoria sulla Invincibile Armata spagnola nel 1588. La potenza navale inglese continuava quindi a crescere, nuove rotte commerciali si apri-

<sup>5</sup> FELIX GILBERT, *The Date of Composition of Contarini's and Giannotti's Books on Venice*, «Studies in the Renaissance», vol. 4 (1967), p. 177 (pp. 172-184).

<sup>6</sup> «To the Reader », sig. A3v.

vano sugli oceani, studiosi, artisti e aristocratici inglesi visitavano sempre più numerosi il Continente mentre lettori e spettatori teatrali beneficiavano delle innumerevoli traduzioni – dal latino, dal greco, dall'italiano, dal francese, dallo spagnolo – alle quali l'Inghilterra elisabettiana estendeva il gusto dell'avventura che animava i suoi viaggi e le sue conquiste, arricchendone allo stesso tempo il vocabolario. Inevitabilmente, Venezia era al centro dell'attenzione. Questa città-stato con un impero marittimo era un'isola, comandava una flotta potente ed efficiente, dominava le rotte commerciali del Mediterraneo e quelle verso l'oriente, ed era quindi un esempio stimolante per l'altra isola del nord; ma era anche il luogo che incantava il viaggiatore per il fascino della sua posizione, della sua storia, delle sue istituzioni. Quanto del 'mito' di Venezia sia dovuto a *The Commonwealth* di Lewkenor piuttosto che al *De magistratibus* di Contarini resta però da verificare. E' molto utile perciò, prima di passare ad esaminare qualche pagina della traduzione inglese, disporre di un breve profilo della vita dell'autore e del suo traduttore e così anche dell'ambiente in cui rispettivamente operarono.

#### *Gasparo Contarini (1483-1542)*

Il nome di Gasparo Contarini era famoso in Europa prima ancora che uscisse il suo *De magistratibus*. Patrizio veneziano, umanista, oratore della Serenissima alla corte di Carlo V e a quella papale ma anche membro, spesso anzi uno dei tre Capi del Consiglio dei Dieci, per tre volte uno dei sei consiglieri ducali e successivamente cardinale della Chiesa romana, la sua vita è stata oggetto di numerose biografie anche in tempi recenti<sup>7</sup>. Sappiamo quindi che stava ricoprendo per la terza volta la carica di consigliere ducale quando,

<sup>7</sup> GIOVAN BATTISTA DELLA CASA, *Gasparis Contareni vita*, in *Ioannis Casae latina monumenta, quorum partim versibus, partim soluta oratione scripta sunt*, a cura di Pietro Vettori, Firenze, Giunti, 1564, pp. 77-133, e *Gasparis Contareni Vita a Ioanne Casa Conscripta*, in *Gasparis Contareni Cardinalis Opera*, Parigi, 1571, pp. 8-38. LODOVICO BECCADELLI, *Vita di Monsignor Reverendissimo et Illustrissimo Messer Gasparo Contarino Gentilhuomo Venitiano et Cardinale della S. Romana Chiesa*, in *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli*, a cura di Giambattista Morandi, Bologna, 1797-1804, Tomo I, Parte II, 1799, pp. 9-60. Sui primi tre biografi di Contarini, GIGLIOLA FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Argalia Editore, Urbino, 1979. I classici lavori biografici su Contarini sono di FRANZ DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini*, Braunsberg, 1881 e *Gasparo Contarini, 1483-1542. Eine Monographie*,

durante una seduta del Maggior Consiglio, giunse la notizia della sua elevazione al soglio cardinalizio da parte di Paolo III. ‘Che cardinale?’, pare che abbia esclamato ad apprendere la notizia. «Io son Consigliero della Signoria di Venetia. Et è cosa notabile», continua il biografo, «che il Clarissimo Messere Luigi Mocenigo, uno delli Conseglieri, che ivi presenti erano, et per l’ordinario soleva non ben sentire del governo delli Ecclesiastici, non si muovendo da sedere impedito da podagra, o altro, alzò la voce sì che da molti fu intesa, et disse: Questi preti ci hanno pur rubbato il miglior Gentilhuomo, ch’avesse questa Città»<sup>8</sup>. Era una domenica di maggio del 1535, Contarini aveva cinquantadue anni e gliene restavano ancora sette da vivere. Non sarebbe più ritornato a Venezia che una volta, brevemente, in viaggio verso la diocesi di Belluno della quale era stato nominato vescovo. Credeva infatti fermamente che il vescovo dovesse effettivamente risiedere nella diocesi affidatagli, fra il suo gregge, cosa niente affatto scontata a quei tempi. La vita che lo aspettava però sarebbe stata completamente diversa. Da sempre fautore - fra i più moderati, ma pur sempre fautore - dell’auspicata riforma della Chiesa, gli fu in ultimo affidato il tentativo di riavvicinamento fra protestanti e cattolici che ebbe luogo a Ratisbona con i rappresentanti di Lutero (1541). Ne ritornò in odore di eresia. Relegato a Bologna (1542), vi si spense pochi mesi dopo. Riposa ora nella cappella di famiglia alla Madonna dell’Orto.

Quella dei Contarini era una delle casate più antiche di Venezia, le cui origini si intrecciano con le origini stesse della città. Una delle pochissime di cui si parla nei documenti superstiti del IX secolo (un

Braunsberg, 1885, completati dalle scoperte di HUBERT JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1953, pp. 3-67 (poi in *Archivio Italiano per la Storia della Pietà*, II, 1959, pp. 53-117). Il punto sugli studi contariniani nel contesto della storia della religione in Italia è di JAMES ROSS BRUCE, *The Emergence of Gasparo Contarini: A Bibliographical Essay*, «Church History», Vol. 41 (1972), No. 1, pp. 22-45. Per le biografie più recenti, GIGLIOLA FRAGNITO, *Contarini, Gasparo, Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 1983, vol. 28, pp. 172-192 ed ELISABETH G. GLEASON, *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and Reform*, University of California Press, Berkeley, 1993, della quale anche *Reading Between the Lines of Contarini’s Treatise on the Venetian State in Culture, Society and Religion in Early Modern Europe* a cura di Ellery Schalt, *Historical Reflections/Réflexions historiques*, 15, 1, 1988, pp. 251-270.

<sup>8</sup> L. BECCADELLI, *Vita*, p. 21.

Andreas Contareni è testimone al testamento del vescovo Orso nell'853<sup>9</sup>), è l'unica che continui ad apparire con rilievo nella documentazione pubblica del secolo successivo<sup>10</sup>. Da allora la casata si era estesa con oltre venti rami presenti in tutti i sestieri di Venezia<sup>11</sup>, e ai tempi di Gasparo contava più membri in Maggior Consiglio di tutte le altre 144 casate di Venezia. Nel 1527, ad esempio, su 2708 membri c'erano 172 Contarini, seguiti dai Morosini con 102 membri e dai Malipiero con 81<sup>12</sup>. La famiglia aveva già avuto tre dogi, uno dei quali, Andrea, nel 1379 salvò Venezia dalla flotta genovese durante la guerra di Chioggia ed è evocato da Gasparo nel *De magistratibus* come esempio della modestia civica dei patrizi veneziani di una volta. Ce ne sarebbero stati altri cinque prima della caduta della Repubblica e quindi, con otto dogi eletti fra il 1042-3 e il 1676, la famiglia Contarini ebbe più dogi di ogni altra famiglia veneziana. Il ramo di Gasparo, quello dei Contarini della Madonna dell'Orto in Cannaregio, prendeva il nome dalla vicina chiesa dove anche Gasparo, come detto, fu poi traslato e sepolto<sup>13</sup>. Era il maggiore di sette maschi e quattro femmine nati ad Alvise Contarini e Polissena Malipiero che, assieme a due figlie naturali di Alvise, sembra abbiano formato una famiglia non solo fortemente unita ma anche particolarmente serena ed affettuosa. Il padre di Gasparo intendeva indirizzare tutti i figli all'amministrazione delle proprietà che la famiglia possedeva sia a Venezia che in terraferma e delle imprese commerciali che conduceva in Puglia, Spagna, Alessandria e Cipro, ma si rese presto conto che

<sup>9</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di Roberto Cessi, voll. 2, Padova, 1942, I, n. 60, 853 febbraio, p. 114.

<sup>10</sup> ANDREA CASTAGNETTI, *La società veneziana nel Medioevo. I, Dai tribuni ai giudici*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 1992, p. 86, on-line. Sulla continuità delle famiglie dei *maiores* ed in particolare dei Contarini, *ibid.*, pp. 79-80.

<sup>11</sup> ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Éditions Albin Michel, 1999, trad. inglese a cura di Lydia G. Cochrane, *Venice Triumphant: The Horizons of a Myth*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2002, p. 218.

<sup>12</sup> MARIN SANUDO, *I Diarii (1496-1533)*, a cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Marco Allegri, 58 voll., R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Tipografia del commercio di Marco Visentini, Venezia, 1879-1902, 45: 569-72.

<sup>13</sup> Per una interpretazione della cappella Contarini come momento riabilitativo della reputazione del Cardinale, MICHAEL DOUGLAS-SCOTT, *Jacopo Tintoretto's Altarpiece of St Agnes at the Madonna dell'Orto in Venice and the Memorialisation of Cardinal Contarini*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», Vol. 60 (1997), pp. 130-163.



altri erano gli interessi di Gasparo: «vedendolo volto a i studi delle lettere, et farvi dentro progressi sopra la tenera sua etate, si risolse di lasciarlo continuare, et ajutarlovi, onde il giovene allegramente se li diede»<sup>14</sup>. A quanto pare lo incoraggiava dicendo anche che «el lo volea far Cardinale»<sup>15</sup>. Alla morte del padre poi, nel 1502, furono i fratelli e le sorelle di Gasparo che insistettero perché continuasse gli studi da poco iniziati a Padova.

Agli anni di Padova risalgono alcune amicizie molto importanti per Gasparo, anzitutto quella con Tommaso Giustiniani (1476-1528) e Vincenzo Querini (c. 1479-1514), consolidata dalla passione comune per l'*Etica Nicomachea* di Aristotele. Non c'è da meravigliarsene. Aristotele considera l'amicizia, *philia*, una delle componenti essenziali di una vita buona e felice - il ciceroniano *bene beateque vivere* - vale a dire una vita che consenta la piena realizzazione delle qualità naturali di ciascun essere, alla quale porta l'esercizio delle virtù. Aristotele infatti colloca l'amicizia in un contesto sociale unendo, come spesso nel pensiero antico, etica e politica, e arrivando alla conclusione che l'amicizia fondata sul bene e sulle virtù è una conquista personale, ma si rafforza all'interno di una comunità di cittadini fra i quali crea concordia, *homonoia*, un comune sentire. E quale miglior esempio di amicizia e concordia di quello coltivato dal patriziato veneziano al suo interno? Già l'umanista Ermolao Barbaro (1453-1493) aveva osservato che, laddove a Firenze era la famiglia che costituiva l'ambito naturale per la crescita e la realizzazione individuale, i patrizi veneziani trovavano questo spazio nello stato<sup>16</sup>.

Eppure questo eletto gruppo di giovani patrizi, in un momento gravissimo per la vita della Repubblica minacciata dalla Lega di Cambrai, che avevano come Gasparo interrotto gli studi a Padova assediata, sembravano esitare all'idea di trovare la propria realizzazione personale al suo servizio. Da un patrizio ci si aspettava che contribuisse alla guerra con uomini e mezzi, quando non si offrisse volontario. E infatti sappiamo dai *Diarii* di Marin Sanudo che Gasparo fu all'assedio di Padova nel settembre del 1509 coi suoi fra-

<sup>14</sup> L. BECCADELLI, *Vita*, p. 10.

<sup>15</sup> G. FRAGNITO, *Contarini, Gasparo*, p. 172.

<sup>16</sup> JAMES BRUCE ROSS, *Gasparo Contarini and His Friends*, «Studies in the Renaissance», 17 (1970), p. 200 (pp. 192-232).

telli e venti uomini<sup>17</sup>, e che quando Padova fu di nuovo sotto assedio, nel 1513, contribuì alla sua difesa con quindici uomini al comando di uno dei suoi fratelli<sup>18</sup>. Ma altre forze erano al lavoro. L'ideale di una vita ascetica era radicato nella storia e nella cultura di Venezia tanto quanto la tradizione della carriera pubblica. Tale ideale, combinato con quello aristotelico di *philia*, suggeriva quindi al gruppo di amici – che contava anche Niccolò Tiepolo, Sebastiano Zorzi, Giovanni Battista Egnazio e Trifone Gabriele, riuniti intorno alla carismatica figura di Giustiniani nella sua casa di Murano - la possibilità che una vita 'buona e felice' si potesse realizzare meglio in un contesto più propriamente spirituale, restituendo altresì la Chiesa alla purezza evangelica delle origini. La conclusione del 'gruppo di Murano' fu che tra il 1510 e il 1512 Giustiniani, Querini e Zorzi entrarono nel monastero di Camaldoli vicino ad Arezzo<sup>19</sup>. Gasparo rifletté a lungo, e non tanto per timore di una scelta così radicale ma semplicemente perché non ne sentiva la vocazione. Come dimostra lo scambio di lettere con Giustiniani e Querini nel periodo 1511-1523, per lui la questione non stava neanche nella classica opposizione fra *vita activa* e *vita contemplativa*. Fin dall'inizio infatti aveva chiaro che l'uomo non può salvarsi solo con i propri sforzi e per i propri meriti, senza la grazia e l'amore di Dio. Vivere nel mondo o nel chiostro era dunque, di per sé, irrilevante<sup>20</sup>. Inoltre, come spiega Aristotele, la vita solitaria non è naturale per l'uomo, che è un animale sociale<sup>21</sup>. Non dovrebbe quindi essere intrapresa senza la vocazione monastica, privilegio comunque concesso a pochi. Vi sono poi gli affetti umani da considerare, continuava Gasparo in un'altra occasione<sup>22</sup>, in particolare gli obblighi verso la famiglia e gli amici, e infine il proprio dovere verso lo stato, che il quel momento richiedeva

<sup>17</sup> M. SANUDO, *Diarii*, 21: 85.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 17: 257, 300.

<sup>19</sup> J. B. ROSS, *Gasparo Contarini and His Friends*, p. 193.

<sup>20</sup> Lettera di Gasparo Contarini a Tommaso Giustiniani del 26 dic. 1511 (n. 7 in H. JEDIN, *Contarini und Camaldoli*), commentata da J. B. ROSS, *Gasparo Contarini and His Friends*, p. 210, *et alii*.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Lettera di Gasparo Contarini a Vincenzo Querini del 26 feb. 1512, *Annales Camaldulenses* a cura di J. B. Mittarelli e A. Costadoni, vol. ix, Venezia, 1773, citata da J. B. ROSS, *Gasparo Contarini and His Friends*, p. 211, n. 75, *et alii*.

lo sforzo di tutti per resistere alla Lega di Cambrai<sup>23</sup>. Dal prosieguo della corrispondenza appare quindi sempre più evidente come Gasparo sentisse che il suo posto era a Venezia ed ogni sua realizzazione personale possibile solo, come aveva osservato il Barbaro, nello spazio naturale di ogni patrizio, lo stato. Quindi forse l'ideale aristotelico della vita 'buona e felice', per quanto pagano, non era poi del tutto inconciliabile con i tradizionali valori veneziani né con la qualità cristiana della vita nel mondo, e fu su questo che decise di impegnarsi.

Ancorché pronto ad assumere il suo posto nel mondo, e a più riprese nominato, Gasparo fu però eletto al suo primo incarico - *Provedador sora la Camera d'imprestedi*<sup>24</sup> - solo nel 1518, a trentacinque anni. Ma da quel momento la sua carriera non conobbe battute d'arresto e il 24 settembre 1520 fu nominato oratore alla corte di Carlo V, che raggiunse nell'aprile del 1521 a Worms, dove l'imperatore sedeva con i principi-elettori per tentare di risolvere la questione luterana. Alcuni scritti di Lutero erano circolati a Venezia poco prima che Contarini partisse dicendo che avrebbe desiderato incontrarlo<sup>25</sup>. Ma non si incontrarono mai. Una volta a Worms, Contarini giudicò che fosse non solo poco appropriato per un diplomatico ma soprattutto inutile anche per chi, come lui, condivideva l'urgenza di una riforma della Chiesa, conoscere il monaco ribelle che stava sfidando la Dieta. Non nascose però la propria delusione: «se costui fusse stato prudente et fusse stato su le prime cose», scrisse in quei giorni all'amico Niccolò Tiepolo, «né se havesse implicato in manifesti errori di la fede, saria, non dico favorito, ma adorato da tutta Germania»<sup>26</sup>. Da Worms Contarini passò con la corte imperiale nelle Fiandre, intrattenendosi a Bruges con Thomas More che viaggiava al seguito del Cardinal Wol-

<sup>23</sup> Sul periodo storico, ROBERT FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsburg Hegemony, 1509-1530*, «Renaissance Quarterly», Vol. 53 (2000), No. 4, pp. 988-1031. ID., *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars 1494-1534*, Ashgate Variorum, 2008.

<sup>24</sup> M. SANUDO, *Diarii*, 26: 129.

<sup>25</sup> G. FRAGNITO, *Contarini, Gasparo*, p. 176.

<sup>26</sup> Lettera di Gasparo Contarini a Niccolò Tiepolo del 25 apr. 1521, M. SANUDO, *Diarii*, 30: 216. Molte delle lettere di Contarini negli anni della sua missione presso Carlo V sono incluse nei *Diarii*, voll. 31-39.

sey. 'Scrive', riassume Sanudo, «come ha menà a pranzo con lui domino Tomà Moro secretario inglese, persona literata, et scrive colouii auti insieme»<sup>27</sup>. Purtroppo non sappiamo nulla di più della conversazione fra l'autore di *Utopia* (1516), storia di un viaggio immaginario in un'isola dove si è formata una società ideale, e il futuro autore del *De magistratibus*, anche se piace pensare che qualche cosa detta in quella occasione possa averne fornito lo spunto. Altri spunti però possono essere venuti anche dalla presenza in Spagna - dove la corte, lasciate le Fiandre, fece ritorno dopo un breve passaggio in Inghilterra - dell'ambasciatore fiorentino Giovanni Corsi, e quindi dalle loro discussioni politiche. In verità, anche la nostalgia di Venezia può avere avuto un ruolo, assieme al ricordo della Lega di Cambrai che ne aveva così di recente minacciato l'esistenza e ad una sempre più chiara visione del governo veneziano, che appariva così ben ordinato al confronto del modo in cui era governato l'impero, come Contarini chiaramente illustrò nella relazione finale al Senato del 16 novembre 1525 quando, «di veludo negro con barba», annota il Sanudo, «fe' la sua relation con voce molto bassa, che mal se intendeva, ma molto copiosa»<sup>28</sup>.

Contarini aveva trovato particolarmente congeniale la vita del diplomatico 'perché', come scriveva già da Worms, «tal vita è bellissima et honoratissima simillima a quella di studii, se non che questa è maggiore»<sup>29</sup>. Niente ci fa pensare che al suo ritorno, dopo quattro anni e otto mesi, avesse cambiato idea, anche se la missione presso Carlo V, di per sé, non era riuscita: l'alleanza di Venezia con la Francia era difficile da far accettare all'imperatore che, come si temeva, finì per adottare misure ostili nei confronti della Repubblica. A livello personale, però, Contarini aveva lasciato un'impressione molto favorevole all'imperatore, come dimostrato dal dono di mille ducati fattogli al momento della partenza - e che peraltro non gli fu permesso di trattenere anche se la missione gli era costata quattromila ducati più dei 730 ducati assegnatigli originariamente dal Senato. Non fallì invece la successiva missione presso il duca di Ferrara,

<sup>27</sup> Lettera di Gasparo Contarini del 19 ag. 1521, *ibid.*, 31: 320.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 40: 284, 286.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 30: 217.

Alfonso d'Este, per persuaderlo ad unirsi alla lega di Cognac conclusa tra Francia, Inghilterra, Milano e Venezia in funzione antiasburgica (1526). Dopo il sacco di Roma (1527), pochi stati italiani avevano ancora bisogno di essere convinti in tal senso. Paradossalmente, la missione che seguì, con lo stesso scopo, presso papa Clemente VII fu tanto protratta quanto inefficace. E in effetti non era facile per l'oratore veneziano convincere il Papa ad aderire a una lega cui partecipava anche Venezia, ed allo stesso tempo resistere alla sua richiesta di restituzione di Cervia e Ravenna, città che tolte a Venezia da papa Giulio II dopo Agnadello erano tornate sotto il dominio veneziano. Malgrado due intensi anni trascorsi alla corte papale, allora a Viterbo, nessuno dei due obiettivi fu perciò raggiunto anche se, nuovamente, Contarini fu molto apprezzato a titolo personale da Clemente VII, noto per il suo carattere difficile. Tanto apprezzato infatti che, proprio su richiesta del papa, Contarini venne inviato a negoziare la pace con l'imperatore, firmata nel gennaio del 1530 a Bologna, dove assistette anche alla solenne incoronazione di Carlo V a imperatore del Sacro Romano Impero, l'ultima officiata da un pontefice<sup>30</sup>. Al ritorno a Venezia, peraltro, come già avvenuto dopo la sua missione in Spagna, la proposta di permettergli di trattenere il dono dell'imperatore (questa volta di 1.500 ducati), o almeno la metà, messa ai voti, fu respinta<sup>31</sup>. Peggio ancora, due giorni dopo Contarini venne attaccato per avere sottoscritto l'accordo di pace di Bologna senza aver notato una frase che avrebbero potuto offendere 'il Signor Turco'. Ma la proposta di processarlo sostenendo che non avesse seguito esattamente le istruzioni ricevute, ritualmente messa ai voti, dopo ampio dibattito non passò<sup>32</sup>. Questo fu forse un momento di particolare amarezza per

<sup>30</sup> Sul contesto in cui si svolsero le complesse negoziazioni per la firma del trattato di pace di Bologna, KENNETH M. SETTON, *The Papacy and the Levant, (1204-1571)*, Vol. III, *The Sixteenth Century to the Reign of Julius III*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1984, spec. cap. 9, *Before and after the Turkish siege of Vienna (1528-1529)*, pp. 312-345. Sull'accordo stesso, sottoscritto il 23 dic. 1529, ed in particolare sul ruolo di Contarini, *Maneggio della pace di Bologna tra Clemente VII, Carlo V, la Repubblica di Venezia e Francesco Sforza*, in EUGENIO ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. II, vol. III, 1846, pp. 147-253, on-line.

<sup>31</sup> «A dì 9 [marzo 1530]: Fu posto, per li Consieri [exceto ...] la parte de donar a sier Gasparo Contarini stato orator al pontefice 75 di quele monede li ha donà l'imperator, che sono la mità, *ut in parte*. Et balotà do volte, non fu presa; vol li quatro quinti. Ave la prima: 124, 51, 1. La seconda: 128, 49, 0'», M. SANUDO, *Diarii*, 53: 19.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 53: 24, 25.

Contarini, considerata la violenza degli attacchi da parte dei suoi avversari politici. Quel che più importa comunque è che nei successivi cinque anni non solo la sua carriera pubblica continuò con incarichi sempre più rilevanti all'interno del governo veneziano, ma che la sua linea politica, ispirata ai principi di moderazione e riflessione che spesso lo esponevano a scontri con i suoi avversari più sanguigni, gli abbia valso alla lunga la stima e il rispetto di tutti.

### *Le edizioni cinquecentesche del De magistratibus*

Il resto della storia è stato detto e spiega il ritardo nella pubblicazione delle opere di Contarini, che erano prevalentemente di carattere teologico e potevano prestare il fianco ad obiezioni da parte dell'Inquisizione<sup>33</sup>. Il *De magistratibus* invece conobbe almeno undici edizioni prima della traduzione inglese. Questo è da tenere presente perché Lewkenor lavorò sulla traduzione italiana del *De magistratibus* ma confrontandola con il testo latino, 'the Latine originall', come scrive nella prefazione:

Contareno did first write this treatise in Latine, the same being since his time translated into Italian by a Gentleman of Italie, which translation I have chiefly followed, though still comparing the same with the Latine originall, in regarde of my desire to expresse the proper names of their Magistrates, lawes, and ceremonies according to their common appellations, which is much altered in the Latine stile.<sup>34</sup>

In verità, il suo 'Latine originall' era un testo ampiamente modificato, e nemmeno la traduzione italiana era del tutto fedele all'originale, assumendo come tale la prima edizione del *De magistratibus*, pubblicata a Parigi da Michel Vascovan nel novembre del 1543. Una seconda edizione infatti uscì a Basilea presso Froben neanche due mesi dopo, nel gennaio del 1544, a cura dell'umanista

<sup>33</sup> GIGLIOLA FRAGNITO, *Aspetti della censura ecclesiastica nell'Europa della Controriforma: l'edizione parigina delle opere di Gasparo Contarini*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 21(1985), pp. 3-48. EAD., *Gasparo Contarini: un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, Studi e Testi, IX, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1988, spec. cap. V, *L'edizione parigina delle opere: una impresa al servizio della Controriforma*, pp. 307-368.

<sup>34</sup> «To the Reader», sig. A3v.

boemo Sigismundus Gelenius (c.1498-1554), e presenta numerose divergenze rispetto alla prima. Tali divergenze sono presenti anche nella traduzione italiana, *La repubblica e i magistrati di Vinegia*, pubblicata a Venezia presso Girolamo Scotto dieci mesi dopo, nell'ottobre 1544, a firma pseudonimica 'Eranchirio Anditimi'. La traduzione italiana, basata quindi sull'edizione modificata di Basilea, ebbe almeno altre sette edizioni, tutte in Venezia (1545, 1548, 1551, 1554, 1563, 1564, e 1591), prima di arrivare a Lewkenor, ma senza ulteriori varianti<sup>35</sup>. Il testo latino invece fu nuovamente modificato nel 1571 in occasione della pubblicazione dell'*Opera* completa di Contarini a cura del nipote Alvisè. La revisione degli scritti del cardinale, come detto, si presentava necessaria anche se la prima ondata della Controriforma era passata, e furono operati numerosi aggiustamenti. Alvisè, che in quegli anni era oratore della Repubblica in Francia, seguì personalmente il lavoro e l'*Opera* uscì quindi a Parigi presso l'editore Sébastien Nivelles, noto per la sua ortodossia. In quella occasione anche il *De magistratibus* fu soggetto a revisione ma al momento non sembra si sia trattato di una vera e propria operazione di censura controriformista, tanto più che il *De magistratibus* ha carattere piuttosto politico che religioso. Senza escludere questa ipotesi, comunque, e senza escludere nemmeno la possibilità di 'censure' di carattere politico, si può dire che gli interventi di modifica finora riscontrati sono essenzialmente di tipo stilistico e in linea di massima non influiscono sul contenuto. Ma vale la pena riflettere sulle eccezioni, delle quali si dirà in altra occasione, che spesso segnalano quanto meno un importante mutamento di sensibilità. All'atto pratico, la revisione di Parigi ha di volta in volta accettato le modifiche dell'edizione di Basilea, apportato proprie ulteriori modifiche, e in qualche caso reintrodotta il testo della prima edizione. La versione così stabilita rimase invariata in tutte le successive edizioni del *De magistratibus*, sia quando pubblicato in nuove edizioni dell'*Opera* (Venezia, 1578 e 1589), sia quando pubblicato separatamente (Venezia, 1589, 1591, 1592; Lubeca, 1599). In linea con l'originale del 1543 risulta al momento solo una edizione (Venezia, 1551), o forse due (Anversa, 1561). Resta

<sup>35</sup> Il testo qui adottato è una rist. anast. della prima ed. (1544), *La repubblica e i magistrati di Vinegia*, a cura di Vittorio Conti, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2003.

dunque il fatto che nel corso del Cinquecento sono state apportate numerose modifiche al testo ‘originale’ di Contarini e che queste sono state spesso riprese dalla traduzione inglese o perché presenti nel testo latino usato da Lewkenor (una qualsivoglia edizione del *De magistratibus* in linea con il testo del 1571), o perché presenti nella traduzione italiana (basata sul testo del *De magistratibus* modificato nel 1544), o infine e a maggior ragione perché presenti in entrambe le sue fonti. La traduzione inglese poi ha aggiunto le sue proprie divergenze.

Un esempio di quanto fin qui detto è una frase dell’edizione del 1543:

*immunis* semper ab hostilis vi urbs Veneta perseveravit, I, 4

rimasta inalterata nell’edizione del 1544 e tradotta in italiano come:

[Venezia] si è conservata *libera* dalla violentia degli inimici, I, 40

poi modificata dall’edizione del 1571:

*integra* semper ab hostilis vi urbs Veneta perseveravit, I, 263

e tradotta in inglese come:

it hath preserved itsel<sup>e</sup> *free* and *vntouched* from the violence of any enemies, I, 5.

In tal modo è stata inserita nel testo del *De magistratibus* la metafora di Venezia come “giovane vergine” che peraltro non compare mai nel trattato di Contarini, ed era molto probabilmente estranea al suo gusto se non anche a quello della sua epoca. Non così quarant’anni dopo, al tempo della revisione che introdusse la modifica, e ancora meno alla fine del secolo, quando questa immagine era diventata un luogo comune. Lewkenor – che con tipica esuberanza elisabettiana traduce sia dalla fonte italiana (*libera* / ‘free’) che da quella latina (*integra* / ‘vntouched’) - l’aveva già introdotta ed ampiamente svolta nella prefazione:



... sundry & mighty / kinges and Emperours being enamored with her beauty and goodlinesse [...] yet haue they [the citizens] hitherto kept her like a pure and vntouched virgine.<sup>36</sup>

La metafora di Venezia come “giovane vergine” acquista infatti un particolare risalto se posta in relazione con la regina Elisabetta I, ‘the Virgin Queen’, come in un complicato gioco di rimandi lo stesso Lewkenor conduce il lettore a fare. Chiede infatti che ‘this famous commonwealth’, cioè Venezia, sia ben accolto,

if in no other regarde, yet in this, that the rest of the whole world honoreth her with the name of a Virgin, a name though in all places most sacred & venerable, yet in no place more dearely and religiously to be reuerenced, then with vs, who haue thence deriued our blessednesse, which I beseech God may long continue among vs.<sup>37</sup>

Anche sotto questo profilo quindi, Lewkenor può essere considerato il tipico esempio di traduttore elisabettiano<sup>38</sup>.

*Lewes Lewkenor (c. 1560-1627)*<sup>39</sup>

Tanto per cominciare, non si sa molto della sua vita<sup>40</sup>. Nato intorno al 1560 in una famiglia in massima parte cattolica del Sussex, compì gli studi a Cambridge<sup>41</sup>. Dal 1580 e per una decina d’anni pre-

<sup>36</sup> «To the Reader», sig. A3r-A3v.

<sup>37</sup> «To the Reader», sig. A4r.

<sup>38</sup> «Lewkenor ejemplifica como nadie el caso del traductor-tipo de este período», JULIO CÉSAR SANTOYO, *Lewkenor/Lucanor (1555?-1627): fragmentos biobibliográficos de un traductor olvidado*, «Yearbook of the Spanish and Portuguese Society for English Renaissance Studies», n. 2 (1992), p. 281, on-line.

<sup>39</sup> Il nome ‘Lewes’ viene a volte indicato come ‘Lewis’ e il cognome ‘Lewkenor’ come ‘Lewknor’, ‘Leukenor’, ‘Lucnor’, ‘Lewkner’, ecc. Qui è adottata la forma ‘Lewes Lewkenor’ che appare sia sul frontespizio di *The Commonwealth* che in calce alla lettera dedicatoria ed alla prefazione.

<sup>40</sup> Una delle prime fonti per la vita di Lewkenor è A. J. LOOMIE, *The Spanish Elizabethans. The English Exiles at the Court of Philip II*, New York, Fordham University Press, 1963, pp. 10-11 e 117-8; rist. New York, Greenwood, 1983. La più recente è MICHAEL C. QUESTIER, *Catholicism and Community in Early Modern England: Politics, Aristocratic Patronage and Religion, c. 1550-1640*, Cambridge Studies in Early Modern British History, Cambridge University Press, 2006, on-line.

<sup>41</sup> *Alumni Cantabrigienses. A Biographical List of All Known Students, Graduates, and Holders of Office at the University of Cambridge, from the Earliest Times to 1900 (1922)*, Cambridge University Press, on-line.

stò servizio nell'armata del duca di Parma nelle Fiandre raggiungendo il grado di capitano, sposò la figlia di un ricco mercante di Anversa, Beatrice de Rota, ebbe un figlio, fu ferito a un braccio, venne congedato e ritornò in Inghilterra. Nel 1596, alla morte del padre, Lewkenor subentrò nella residenza di Selsey Park, nel West Sussex, e l'anno dopo fu eletto al Parlamento per la cittadina di Midhurst, sempre nel West Sussex, che era già stata la circoscrizione elettorale del padre<sup>42</sup>. Malgrado ciò, sembra che in questo periodo Lewkenor abbia condotto una vita piuttosto ritirata preferendo lo studio alla vita pubblica e infatti, oltre alla sua traduzione di Contarini, pubblicò tre lavori: *The Resolved Gentleman* (1594), traduzione di *El caballero determinado* (1553) di Hernando de Acuña; *A Discourse of the Usage of the English Fugitiues by the Spaniards* (1595) - apparso anonimo in forma di lettera scritta da un inglese con esperienza delle cose di Fiandra ad un giovane cugino desideroso di arruolarsi nelle fila del re di Spagna - che ebbe quattro edizioni in poco più di un anno<sup>43</sup>; e infine un'altra traduzione, *The Spanish Mandeuile of Miracles or The Garden of Curious Flowers* (1600), dallo spagnolo *Jardin de Flores Curiosas* (1570) di Antonio de Torquemada. Alla vita pubblica Lewkenor tornò quando venne creato prima cavaliere (1603) e poi maestro delle cerimonie (1605), e da quel momento il suo nome appare frequentemente nei registri del regno (*State Papers Domestic*) fino al 1626, cosicché la data presunta della sua morte è il 1627.

Nonostante la scarsità dei dati biografici a disposizione, se li consideriamo assieme al libro di Lewkenor sui 'fuggitivi' inglesi al servizio della Spagna (anche se non vi si dice esplicitamente a quali eventi

<sup>42</sup> RODERICK CLAYTON, *Lewknor, Sir Lewes (c.1560–1627)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a cura di H. C. G. Matthew e Brian Harrison; in associazione con la British Academy, Oxford University Press, 2004.

<sup>43</sup> La seconda, un'edizione pirata, fu seguita da un'edizione ampliata con le aggiunte indicate nel titolo, *The Estate of English Fugitiues under the King of Spaine and his ministers. Containing, besides, a Discourse of the sayd Kings manner of government, and the iniustice of many late dishonorable practices by him contrived*, mentre la quarta ed ultima edizione uscì all'inizio del 1596 'riveduta e corretta'. Per il contesto dell'esperienza di Lewkenor nelle Fiandre, DAVID A. L. MORGAN, *The Resolved Gentleman: Lewis Lewkenor, Olivier de La Marche and the Consciousness of Burgundy*, in *Le héros bourguignon. Histoire et épopée*, Publications du Centre Européen d'Études Bourguignonnes, vol 41, Brepols Publishers NV, Neuchâtel, 2001 (pp. 89-103).

l'autore avrebbe partecipato), nonché alla prefazione al *The Commonwealth (To the Reader)* e ad alcuni dettagli della traduzione stessa, il quadro si fa un po' più completo. I dieci anni di assenza dall'Inghilterra e i successivi tredici di semi-ritiro dalla vita pubblica hanno luogo durante il regno di Elisabetta I, mentre l'ascensione al trono di Giacomo I Stuart segna l'ingresso a corte di Lewkenor. La prima circostanza appare quindi connessa al suo cattolicesimo (ma a quanto pare Lewkenor si convertì all'anglicanesimo nel 1590, quando negoziò il suo ritorno in Inghilterra) e la seconda all'avvento di Giacomo I, nel quale erano riposte le speranze dei cattolici (e a quanto pare Lewkenor tornò a palesarsi cattolico). La questione religiosa sembra dunque essere stata un fattore cruciale nella sua vita, come peraltro in quella di molti altri cattolici inglesi del tempo, per cui anche i recenti studi sulla sopravvivenza del cattolicesimo in Inghilterra durante il regno di Elisabetta I e di Giacomo I possono contribuire a illuminare meglio il momento storico in cui Lewkenor è vissuto<sup>44</sup>. Erano indubbiamente tempi difficili e complessi. L'*Act of Supremacy* (1559) e l'*Act of Uniformity* (1559), coi quali la giovane regina Elisabetta appena ascesa al trono (1558-1603) restituiva il paese al protestantesimo di suo padre, Enrico VIII (1509-47), miravano a distruggere il cattolicesimo in Inghilterra. Tuttavia, come già dopo lo scisma di venticinque anni prima, anche la persecuzione dei cattolici da parte di Elisabetta non era tanto una questione di dottrina e di devozione quanto di politica e di giurisdizione. Il cattolicesimo infatti appariva sempre più una forma di tradimento, suggestivo com'era di alleanze con potenze straniere (la Spagna, il papato) e come sembravano confermare la scomunica della regina da parte di Pio V (1570), la ribellione irlandese (1579), e l'arrivo della prima missione gesuita in Inghilterra (1580-81). Di conseguenza, per quanto spiritualmente spenta, politicamente 'the old religion' era sentita come una minaccia

<sup>44</sup> Agli studi iniziati da JOHN BOSSY, *The English Catholic Community 1570-1850*, Darton, Longman and Todd, London, 1975, si aggiungono tra i più recenti ROBERT S. MIOLA, *Early Modern Catholicism: An Anthology of Primary Sources*, Oxford University Press, 2007, on-line; STEFANIA TUTINO, *Law and Conscience: Catholicism in Early Modern England, 1570-1625*, Ashgate Publishing Ltd., 2007, on-line; REBECCA LEMON, *Treason by Words: Literature, Law and Rebellion in Shakespeare's England*, Cornell University Press, 2006, on-line; ALISON SHELL, *Catholicism, Controversy and the English Literary Imagination, 1558-1660*, Cambridge University Press, 1999, on-line.

onnipresente nel regno, dando luogo a una vera e propria caccia all'uomo che coinvolgeva agenti del governo, spie, informatori, nascondigli segreti (da cui l'espressione colloquiale inglese 'priest's hole' per indicare un ripostiglio di casa), con conseguente cattura, tortura ed esecuzione pubblica<sup>45</sup>. I dettagli raccapriccianti che ci sono pervenuti (era previsto lo sventramento) confermano che il reato era punito come tradimento. In parallelo perciò si rafforzava in Inghilterra anche un crescente senso di unità nazionale.

Lewkenor lasciò l'Inghilterra intorno al 1580, quando doveva avere poco più di vent'anni, e infatti dice di sé: «My education hath been in the wars»<sup>46</sup>. Non poteva però prevedere, come scrive nel *Discourse*, e gli crediamo, che come 'fuggitivo' al servizio del re di Spagna si sarebbe trovato un giorno dalla parte spagnola del conflitto anglo-spagnolo nei Paesi Bassi (1585-1587):

I pray you first consider, that when I came first ouer thither, the warres then there undertaken seemed, and were in apparance to all the meaner sort of men in the world, but all intestine warres betweene the king and his subiectes, such as neither forraine prince, and most especially our most noble Queene and Souraigne was therein, in nothing interested.<sup>47</sup>

L'esercito spagnolo, la cosiddetta armata di Fiandra nelle fila della quale si era arruolato, era la migliore d'Europa, formata interamente da professionisti. In quel momento era al comando di un nipote del re, il temuto e rispettato duca di Parma Alessandro Farnese, da poco nominato governatore dei Paesi Bassi spagnoli proprio per domarne la rivolta. In verità, c'erano due rivolte. Una era quella protestante capeggiata da Guglielmo d'Orange nelle province settentrionali (odierna Olanda), l'altra era la rivolta delle province meridionali (oggi in massima parte Belgio) che, per quanto prevalentemente cattoliche, combattevano la Spagna per la propria indipendenza. La chiave d'accesso alle province meridionali era il porto di Anversa, un'*enclave*

<sup>45</sup> ALICE HOGGE, *God's Secret Agents: Queen Elizabeth's Forbidden Priests and the Hatching of the Gunpowder Plot*, HarperCollins, 2005.

<sup>46</sup> «To the Reader», sig. A4r.

<sup>47</sup> *The Estate of the English Fugitiues*, pp. 435-6, cfr. *A Discourse of the Usage of the English Fugitiues*, p. 510.

protestante cui il duca di Parma pose l'assedio costruendo una memorabile palizzata galleggiante sul fiume Schedlt (1584-5). Lo affiancava, al comando di 400 cavalieri e 2.000 soldati, anche Giambattista del Monte, che assieme al fratello Camillo trova posto a seguito di interpolazione nell'appendice alla traduzione di Contarini. Questo dettaglio, come i molti cenni contenuti nel *Discourse*, fanno quindi pensare che anche Lewkenor si trovasse all'assedio, divenuto famoso, di Anversa

Dopo il successo dell'assedio di Anversa, il duca di Parma volse l'attenzione alle province settentrionali, gli Stati Generali olandesi, che speravano da tempo nell'aiuto dell'Inghilterra, specie dopo l'assassinio di Guglielmo d'Orange nel 1584. Elisabetta aveva fin lì esitato, malgrado desiderasse fortemente contrastare i progetti di Filippo II sul Continente, non solo perché si trattava di assumere impegni dispendiosi con gli olandesi ma anche di aiutare dei rivoltosi contro il proprio sovrano<sup>48</sup>. Alla caduta di Anversa però, nell'agosto del 1585, la regina finalmente acconsentì a fornire agli Stati Generali sia truppe (1.000 cavalieri e 5.000 soldati) che denaro, e a permettere che alla testa delle Province Unite olandesi venisse posto un governatore generale inglese. A garanzia dell'aiuto così prestato il trattato di Nonsuch attribuiva all'Inghilterra due porti olandesi, Brielle e Flushing, retti quindi da governatori inglesi e con una guarnigione di 1.400 truppe ausiliarie<sup>49</sup>. Come generale al comando delle forze inviate dalla regina fu nominato John Norreys, che subito si assicurò anche le città costiere di Ostenda e Sluys. Come governatore generale al comando delle forze alleate fu nominato Robert Dudley, primo duca di Leicester, il favorito della regina. Iniziava così ufficialmente il conflitto anglo-spagnolo (1585-1587) nel quale Lewkenor si trovò coinvolto. Chiaramente, la doppia struttura del comando inglese

<sup>48</sup> JOHN S. NOLAN, *Sir John Norreys and the Elizabethan Military World*, Presses Université Laval, 1997, p. 86, on-line, spec. cap. VI, 'The Netherlands, 1585-1587'. Sulle implicazioni politiche del protestantesimo di Elisabetta I, ANNE McLAREN, *Political Culture in the Reign of Elizabeth I: Queen and Commonwealth, 1558-1585*, Ideas in Context, vol. 56, Cambridge University Press, 1999, spec. pp. 12-43, on-line.

<sup>49</sup> Flushing (Vlissingen in olandese), che aveva sempre rivestito un grande interesse agli occhi delle potenze straniere per la sua posizione strategica tra il mare del Nord e il fiume Scheldt, fu un fattore determinante per il rinascimento olandese del XVII sec. E' ora il terzo porto dei Paesi Bassi.

significava problemi per tutti. Inoltre le compagnie di ‘volontari’ inglesi già al soldo degli Stati Generali olandesi vennero poste sotto il comando inglese, contribuendo così ad aumentare la confusione militare e finanziaria dell’intervento inglese nei Paesi Bassi. Leicester arrivò nelle Fiandre nel dicembre 1585 e subito cominciarono le difficoltà. Norreys aveva suggerito suo padre come governatore di Flushing, ma venne nominato il nipote di Leicester, sir Philip Sidney, mentre un amico di Leicester, sir William Stanley, ricevette istruzioni di arruolare truppe in Irlanda e raggiungerlo nei Paesi Bassi. In conclusione, Leicester tenne il quartier generale mentre Norreys, al comando degli ufficiali sul campo, venne destinato all’avanguardia.

Dove si trovava Lewkenor quando il duca di Parma riprese l’offensiva, nella primavera del 1586? Forse era parte della forza spagnola di 3.000 uomini che tentarono l’assalto della città di Grave, un avamposto olandese di grande importanza strategica spesso menzionato nel *Discourse*. In questo caso potrebbe avere ricevuto la sua ferita al braccio durante il violento scontro con le truppe di Norreys che, nell’arco di due ore, costò agli spagnoli 700 perdite. O forse si trovava con i 16.000 soldati spagnoli che un mese dopo, al comando del duca di Parma in persona, marciarono di nuovo contro Grave in modo così convincente che il governatore della città, l’olandese barone Hemart, si arrese dopo un solo giorno di bombardamenti, per essere immediatamente processato e pubblicamente giustiziato da Leicester contro il parere di Norreys. Di conseguenza, oltre a quella fra i due comandanti inglesi, un’altra frattura si apriva fra gli inglesi e gli Stati olandesi, e le diserzioni seguirono in massa. Leicester procedette comunque a riorganizzare il contingente inglese in modo da rinforzare il proprio ‘partito’, completato con l’arrivo di Stanley e i suoi 1.000 uomini nel luglio del 1586, e si preparò finalmente a scendere in campo. Il duca di Parma infatti stava muovendo sempre più a nord alla conquista di Utrecht e Gelderland. Il piano di Leicester era di attaccare i collegamenti che l’armata di Fiandra manteneva con le *enclaves* spagnole di Groningen e Overijssel lungo il fiume Ijssel per costringerla a ripiegare ad est e così ingaggiare battaglia su un terreno più favorevole. Mosse quindi contro le città di Doesburg, Deventer e Zutphen. Il piano sembrava funzionare. La guarnigione di Doesburg si arrese a Norreys e sir William Stanley occupò e saccheggiò la città. Poi Leicester mosse a est verso Zutphen, e anche l’armata del

duca di Parma dovette portarsi ad est. Prima però che potesse essere raggiunto, Leicester aveva occupato Deventer e messo l'assedio a Zutphen con l'idea di ingaggiare gli spagnoli quando avessero tentato di portare rifornimenti alla città. Il duca di Parma abboccò ma Leicester, incredibilmente, non era preparato: quando un disertore lo informò dell'arrivo di un convoglio, mandò Norreys a intercettarlo con soli 300 cavalieri e 200 soldati. Inoltre Leicester stesso, all'ultimo momento, si unì all'imboscata di Norreys con una compagnia di cinquanta giovani gentiluomini della corte di Elisabetta in uniforme di lancieri. Quel mattino la zona era coperta da una fitta nebbia. Quando la nebbia improvvisamente si alzò, rivelò l'avvicinarsi di un convoglio di più di 500 carri scortati da 3.000 soldati, ma prima che Norreys potesse dare il segnale della ritirata, «il fiore della nobiltà d'Inghilterra aveva abbassato le lance e caricato»<sup>50</sup>. Alla cavalleria di Norreys non restò che seguirli per aiutarli, ma quando finalmente Norreys poté ordinare la ritirata, così «salvando un'intera generazione della nobiltà inglese»<sup>51</sup>, molti avevano dato prova sul campo degli ideali cavallereschi dell'epoca, in particolare sir Philip Sidney, l'epitome della cortesia elisabettiana, che qualche settimana dopo morì delle ferite riportate. Leicester si risolse quindi per un lungo assedio di Zutphen, che affidò a Norreys mentre tornava in Inghilterra, non prima però di avere fatto in modo che nessuno dei suoi amici restasse sotto la sua autorità. A Stanley, per esempio, fu assegnato il governatorato di Deventer, forte di una guarnigione di 1.200 uomini, e il controllo delle operazioni contro Zutphen. Il 29 January 1587 peraltro Stanley consegnò la città al governatore spagnolo di Zutphen, si unì all'armata spagnola e fu posto a capo delle sette 'bande' di 'fuggitivi' inglesi, ciascuna 'banda' di cento uomini, una delle quali sotto il comando di Lewkenor. Stanley era cattolico - ed in effetti era diventato invisibile agli olandesi perché troppo 'papista' - ma era stato fino a quel momento uno dei tanti cattolici inglesi assolutamente leali alla regina. Forse aveva avuto l'impressione che il suo lungo e devoto servizio non fosse stato sufficientemente riconosciuto. Per ironia della sorte, proprio poco prima del suo tradimento Elisabetta aveva deciso di conferirgli la nomina a viceré d'Irlanda. Bisogna dire infine che

<sup>50</sup> J. S. NOLAN, *Sir John Norreys*, p. 99.

<sup>51</sup> Ivi.

nessuno da parte spagnola apprezzò il gesto di Stanley, che non ottenne mai il perdono e quindi, a differenza di Lewkenor, non ritornò più in patria.

Prima di tornare in Inghilterra però, Lewkenor avrebbe partecipato ad un evento storico di enorme portata. Il duca di Parma infatti, invece di proseguire nella riconquista delle Province Unite olandesi, ricevette dal re istruzioni di invadere l'Inghilterra. La parte che la flotta spagnola, la famosa Invincibile Armata, avrebbe avuta era soprattutto quella di controllare il tratto di mare fra l'Inghilterra e le Fiandre di modo che l'armata del duca di Parma potesse trasportarsi in tutta sicurezza oltre Manica. Il problema, anzi in realtà l'unico problema che gli spagnoli non riuscirono a risolvere, fu quello di organizzare l'incontro fra la flotta, che non avrebbe potuto avvicinarsi troppo alla costa a causa del fuoco olandese, e l'armata di Fiandra, scagliata su tutto il territorio. Il duca di Parma calcolava che almeno sei giorni sarebbero stati necessari per riunire in un unico punto della costa sia gli uomini che le imbarcazioni necessarie per trasportarli oltre, ma questo non si sarebbe potuto effettuare senza la necessaria segretezza. Il geografo e cartografo inglese Richard Hakluyt (1552-1616) ricostruì poi, sulla base di testimonianze oculari, le decisioni prese dal duca di Parma in quell'occasione: tra Nieuport e Dunkirk aveva riunito un esercito al comando di Camillo del Monte forte di trenta 'bande' di italiani, dieci di valloni, otto di scozzesi e otto di burgundi. Vicino a Dixmund aveva riunito ottanta 'bande' di olandesi, sessanta di spagnoli, sei di tedeschi e sette di 'fuggitivi' inglesi, al comando di sir William Stanley. Vicino a Cortreight infine erano pronti 4.000 cavalieri e a Waten 900 cavalli con le truppe del marchese del Vasto, capitano generale della cavalleria<sup>52</sup>. E anche di lui troviamo un'eco nell'appendice alla traduzione di Contarini, là dove Lewkenor - nel brano di Bardi che sta traducendo - corregge la grafia del nome da 'il Marchese del *Vasto*' (p. 80) a 'the marquesse of *Guasto*' (p. 180).

Pur avendo ottenuto di tornare in Inghilterra già intorno al 1590, Lewkenor poté dirsi pienamente riabilitato solo dopo la morte della regina Elisabetta nel 1603 e in particolare con la nomina a vita a mae-

<sup>52</sup> RICHARD HAKLUYT, *The Princippall Navigations Voiages and Discoveries of the English Nation*, (1589), edizione poi ampliata, *The Principal Navigations, Voiages, Traffiques and Discoveries of the English Nation*, 3 voll. (1598-1600), on-line.



stro delle cerimonie da parte di Giacomo I. Il nome di Lewkenor quindi, come detto, appare spesso negli *State Papers Domestic*, ma compare anche, e sotto un altro aspetto, in diversi dispacci degli ambasciatori veneziani in Inghilterra. Nel 1621, ad esempio, Girolamo Lando scrive agli Inquisitori di Stato che il suo interprete, Edward Watson, gli è stato più volte segnalato come spia dell'arcivescovo di Canterbury ma che per parte sua lo ritiene anche una spia del cattolico duca di Arundel e degli spagnoli per il tramite di sir Lucnor (*sic*), col quale Watson è molto intimo. Lando aveva ragione. Già dal 1606 Lewkenor si era mostrato parziale nei confronti dei diplomatici spagnoli ed offensivo verso quelli veneziani – che erano ‘meno danarosi’<sup>53</sup> - e infatti sembra che fosse nel libro paga degli spagnoli a far data almeno dal 1603<sup>54</sup>. In conclusione, quando nel 1625 l'ambasciatore Zuane Pesaro informò il doge e il Senato di un'ennesima mancanza di Lewkenor che aveva gravemente offeso lui e quindi la Repubblica, il Privy Council sospese il maestro delle cerimonie dalle sue funzioni, imponendogli tre mesi di arresti domiciliari. Quanto alla possibile ri-conversione di Lewkenor al cattolicesimo, la circostanza che il suo nome venisse associato con quello del duca di Arundel e di altri cattolici non sarebbe di per sé una prova conclusiva essendo tutti originari del Sussex. Altri elementi tuttavia sembrano confermarla. Al di là della completezza biografica, comunque, questo aspetto va tenuto presente perché spesso si vuole vedere un ‘intento sovversivo’ nella traduzione inglese del *De magistratibus* – cioè di un testo ‘repubblicano’ – nel 1599, vale a dire proprio negli ultimi anni di regno di Elisabetta, quando la sovrana era ormai anziana, il trono senza eredi diretti, e forse più di qualcuno in Inghilterra pensava seriamente fosse il momento di voltare pagina. I cambiamenti di religione non erano peraltro rari anche da parte di personaggi ben più illustri di Lewkenor, ad esempio Ben Jonson. D'altro canto non era facile definire esattamente la propria identità religiosa in una situazione dove c'era ancora un terreno culturale comune a cattolici e protestanti. Come è stato fatto notare, infatti, cattolici e protestanti continuavano a guardare le stesse illustrazioni

<sup>53</sup> «less pecunious», R. CLAYTON, *Lewknor, Sir Lewes*, p. 677.

<sup>54</sup> *Ivi*.

di scene bibliche, apprendere gli stessi episodi del Vecchio e Nuovo Testamento ed ascoltare le stesse prediche contro gli stessi peccati<sup>55</sup>. Il che conferma che la questione cattolica non era tanto religiosa quanto politica. La stessa corte di Elisabetta d'altronde non era monolitica e non vi mancavano i cattolici che infatti, nel 1585, avevano presentato alla regina - John Arundel tra gli altri - una dichiarazione di fedeltà unita alla richiesta di potere praticare almeno in privato<sup>56</sup>. Non fu concesso, eppure molti rimasero fedeli. Inoltre i cattolici non erano l'unica eccezione alla corte protestante di Elisabetta. Ugualmente leali, ed ugualmente ammessi alla presenza, erano alcuni nobili puritani<sup>57</sup>. Fra questi ad esempio lo stesso Leicester, il favorito, ed Anne Russell, contessa di Warwick (1548-1604), dedicataria della traduzione di Lewkenor. Di conseguenza se, come i fatti successivi sembrano indicare, nel profondo del cuore Lewkenor era rimasto cattolico malgrado l'adesione alla fede anglicana manifestata quando aveva trattato il suo rientro in Inghilterra, questo non significa necessariamente che fosse un suddito sleale né che coltivasse un 'intento sovversivo' nell'intraprendere la traduzione inglese del *De magistratibus*. Una conferma in questo senso può venire se si considera più da vicino la dedicataria della traduzione.

«The right Honourable and most Vertuous Lady, the Lady Anne, Countesse of Warwicke», come recita la dedica di Lewkenor, era all'epoca vedova di Ambrose Dudley, terzo duca di Warwick. Il matrimonio era stato combinato dal fratello di Ambrose, il già ricordato Robert, primo duca di Leicester, e celebrato con grande fasto, segno dell'approvazione della sovrana. Per i successivi quaranta anni infatti la contessa di Warwick fu tra le dame di corte preferite della regina, che assistette fino alla morte. La sua influenza, si diceva, faceva miracoli a corte. Ma era un personaggio formidabile anche in altre questioni, come dimostrò a proposito di una famosa eredità per la

<sup>55</sup> R. S. MIOLA, *Early Modern Catholicism*, pp. 27-28.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>57</sup> SIMON ADAMS, *Leicester and the Court. Essays on Elizabethan Politics, Politics, Culture, and Society in Early Modern Britain*, Manchester University Press, 2002, p. 37, on-line.

quale intraprese interminabili, complesse, e alla lunga vittoriose azioni giudiziarie<sup>58</sup>. Attiva anche nella politica, negli anni intorno al 1580 e al 1590 mise mano alla questione irlandese e fornì truppe per la spedizione di Leicester nei Paesi Bassi<sup>59</sup>. Spesso infatti le dame del cerchio più intimo della regina erano membri della potente Privy Chamber, così che, ad esempio, fu un messaggero della contessa a consegnare la lettera che nominava sir Edward York comandante della fanteria in Irlanda<sup>60</sup>. Non per niente è stato suggerito che le dame della corte di Elisabetta siano state i modelli per le Rosalind, le Viola e le Portia di Shakespeare, che spesso recitava a corte e non può certo aver mancato di notarle<sup>61</sup>. Quella della contessa di Warwick era quindi una protezione molto importante politicamente ma anche intellettualmente, vista la sua ampia attività di *patronage* e l'alto livello culturale della corte. Tradurre poi era un'attività particolarmente apprezzata. Basti ricordare che la regina stessa aveva tradotto in inglese la *Pro Marcello* di Cicerone (c. 1592), il *De consolatione philosophiae* di Boethius (1593), il *De curiositate* (nella versione latina di Erasmo) di Plutarco (1598) e qualche centinaio di versi dal *De arte poetica* di Orazio (1598)<sup>62</sup>, mentre un'altra dama di corte, la contessa di Pembroke, Mary Sidney Herbert (1561-1621), nipote di Leicester, occupa tuttora un posto di rilievo nella letteratura inglese anche per le sue traduzioni, oltre che per i versi in morte del fratello Philip nelle Fiandre.

Lewkenor, che era imparentato alla lontana con la contessa di Warwick proprio tramite i Sidney<sup>63</sup>, le aveva già dedicato la sua prima traduzione, *The Resolved Gentleman* (1594). Ora è possibile che la traduzione di Contarini sia stata addirittura intrapresa a richiesta della

<sup>58</sup> WALLACE NOTESTEIN, *English Folks*, Essay Index Reprint Series, Ayer Publishing, 1970, p. 308, on-line.

<sup>59</sup> NATALIE MEARS, *Queenship and Political Discourse in the Elizabethan Realms*, Cambridge Studies in Early Modern British History, Cambridge University Press, 2005, p. 69, on-line.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>61</sup> VIOLET A. WILSON, *Society Women of Shakespeare's Time*, John Lane, The Bodley Head Limited, 1924, rist. 2007, p. 140, e KATE POGUE, *Shakespeare's Friends*, Greenwood Publishing Group, 2006, p. 72.

<sup>62</sup> *Elizabeth I. Translations, 1592-1598*, a cura di Janel Mueller e Joshua Scodel, University Chicago Press, 2009.

<sup>63</sup> R. CLAYTON, *Lewknor, Sir Lewes*, p. 676.

contessa stessa, come Lewkenor sembra indicare nella lettera dedicatoria parlando di un ‘compito’ che gli sarebbe stato ‘imposto’. Lamentando la propria inadeguatezza, infatti, osserva:

I have no shield nor excuse to oppose against this iust imputation, but onely the defence of your Ladishippes favours, who though by former experience knowing my unfitnesse for such a worke, did nevertheless impose this taske upon me.<sup>64</sup>

Questa possibilità sembra confermata anche dai versi di uno dei cinque poemetti che introducono la traduzione – a firma, nell’ordine, di Edmund Spenser (1552-1599), John Astley (‘Master of the Revels’, cioè sovrintendente agli spettacoli reali, nel 1622), Maur[ice] Kiffen o Kyffin (c. 1555-1598), Henry Elmes (tuttora non identificato), e sir John Harington of Kelston (1560-1614). Harington infatti conclude invitando Venezia e l’Inghilterra ad «onorare la nobile dama per la quale questo compito è stato intrapreso»<sup>65</sup>. La ‘nobile dama’ cui Harington si riferisce non può essere che la dedicataria (se infatti fosse addirittura la regina – a parte l’inopportunità di chiedere a Venezia di onorarla – certamente Lewkenor stesso si sarebbe premurato di far capire ai lettori *chi* gli avesse affidato il compito di tradurre Contarini in inglese). Se questo è vero, dunque, se cioè la traduzione di Lewkenor non solo è dedicata alla più potente e fedele dama della corte di Elisabetta ma adempie addirittura a un incarico conferitogli dalla stessa, ogni ‘intento sovversivo’ che si è voluto leggere finora tra le righe della lettera dedicatoria e soprattutto dei versi introduttivi – pochi ‘commendatory sonnets’ sono stati oggetto di scrutinio quanto quelli che introducono la traduzione veneziana di Lewkenor – andrebbe rivisto in questa prospettiva. Ad esempio, il fatto che i vari riferimenti a Venezia come ‘giovane vergine’ o ‘bella vergine’ sarebbero intesi a sottolineare l’età avanzata della ‘Virgin Queen’<sup>66</sup>. D’altro canto è vero anche che l’epoca elisabettiana, forse per incoraggia-

<sup>64</sup> «Epistle Dedicatorie», sig. A2r.

<sup>65</sup> «give the honor to that worthy Dame, / For whom this taske the writer vnderooke», sig. A3v.

<sup>66</sup> ANDREW HADFIELD, *Literature, Travel, and Colonial Writing in the English Renaissance 1545-1625*, Oxford, Clarendon Press, 1998, p. 50.

mento della sovrana stessa, era affascinata da ogni forma di allusione o di metafora enigmatica in prosa, in poesia e sulla scena<sup>67</sup>. Ed in effetti quelle che introducono alla lettura di Contarini sono composizioni particolarmente ambigue nel senso che tutte, salvo quella di Kyffin, tendono a lodare e allo stesso tempo condannare Venezia. In questo modo, pur condividendo l'ammirazione espressa da Lewkenor nella prefazione, non nascondono che c'è qualcosa in Venezia di immorale o di troppo orgoglioso o tutte e due le cose. Così, ad esempio, la metafora di Venezia 'giovane vergine' si accompagna subito a quella di Venezia 'cortigiana dell'Adriatico'. Non è questa l'occasione per esaminare in dettaglio le composizioni e i loro autori. Vale però la pena di citare il sonetto di Spenser che, com'è logico, ha attirato più degli altri l'attenzione dei commentatori, e che può considerarsi il capostipite dei versi su Venezia nell'immaginario inglese (vedi Lord Byron e Wordsworth):

The antique *Babel*, Empresse of the East,  
Vpreard her buildinges to the threatned skie;  
And second *Babell*, Tyrant of the West,  
Her ayry towers vpraised much more high.

But with the weight of their own surquedry,<sup>68</sup>  
They both are fallen, that all the earth did feare,  
And buried now in their own ashes ly:  
Yet shewing by their heapes how great they were.

But in their place doth now a third appeare,  
Fayre *Venice*, flower of the last worlds delight,  
And next to them in beauty draweth neare,

But farre exceeds in policie of right.  
Yet not so fayre her buildinges to behold  
As *Lewkenors* stile that hath her beautie told.

*Edu. Spenser*

<sup>67</sup> S. ADAMS, *Leicester and the Court*, p. 37.

<sup>68</sup> 'Surquedry', dall'antico francese *surcuidier*, 'presumere' (*sur* 'sopra' + *cuidier* 'pensare', dal latino *cogitare*), quindi 'orgoglio smisurato', 'superbia', 'presunzione', 'arroganza'. Era un termine obsoleto già ai tempi di Chaucer, nel '300.

Come si vede, Spenser descrive Venezia come erede dell'impero d'oriente e di quello d'occidente, e l'implicazione è che ne seguirà il destino, cioè la caduta. Allo stesso tempo però, Venezia è diversa dalle tirannie del passato per le sue giuste istituzioni, e l'implicazione è un paragone sfavorevole alla 'tirannica' Inghilterra elisabettiana<sup>69</sup>. Gli anni dal 1580 al 1603 infatti – il cosiddetto 'secondo regno' di Elisabetta – erano politicamente instabili e assieme all'incertezza per il futuro della nazione aumentava anche lo scontento per una monarchia sempre più autocratica. Da qui l'interesse per forme di governo diverse. Venezia, che figurava come l'esempio del miglior governo possibile, poteva quindi essere adottata per commentare indirettamente e senza troppi pericoli i presunti vizi e difetti del sistema inglese ed il crescente rafforzamento dell'autorità monarchica. Così l'Inghilterra elaborava il 'mito' di Venezia e al tempo stesso definiva meglio se stessa.

*La traduzione inglese del De magistratibus: 'respublica' / 'commonwealth'*

Lewkenor, essendo il primo a scrivere così estesamente di Venezia, incontrò inevitabilmente numerose difficoltà lessicali, ad esempio per tradurre i termini con cui Contarini descrive il sito e in genere la realtà fisica di Venezia. Il termine 'lagoon' non esisteva ancora nella lingua inglese, perciò ecco 'lakes' per 'lagune' ma anche per 'paludi'; 'moorish or fennish places' per 'luoghi palustri'; 'continent' per 'terra ferma', tradotta anche come 'firme ground', ecc. Del pari non esisteva il corrispondente di 'equestre' - 'equestrian', entrato per via colta, è attestato solo nel 1656 - per rendere l'italiano 'statue a cavallo' (I, 42) o il latino 'equestres [...] statuae' (I, 5), risolto da Lewkenor come 'military statues' (I, 6), ecc. Inutile dire però che la prima difficoltà incontrata da Lewkenor, fin dal titolo, è proprio la traduzione, sia dal latino ('republica venetorum') che dall'italiano ('la republica di Vinegia'), del termine 'republica'. Come anticipato, infatti, 'republic' (forse entrato dal francese *république* o dal latino *respublica* e usato anche nella grafia *republicue*, *republike*, *republick*, *reipublic*), è attestato per la prima volta nel 1603 col senso primario di 'the state, the

<sup>69</sup> HUW GRIFFITHS, *The Sonnet in Ruins: Time and the Nation in 1599*, in *Early Modern Culture: An Electronic Seminar*, «Untimely Meditations», 6 (2007), on-line.

common weal', che era il senso originario del termine<sup>70</sup>. Nell'antica Roma infatti *respublica* aveva il significato di 'stato' e veniva usato in tal senso sia nel periodo della repubblica (509 a.C.-31 a.C.) che in quello dell'impero<sup>71</sup>. Anche durante il Medio Evo e il Rinascimento *respublica* non indicava una particolare forma di governo contrapposta a *monarchia*, ma qualsiasi organizzazione politica di un popolo, a prescindere dalle sue dimensioni o da come esso stesso si definiva<sup>72</sup>. Così Jean Bodin dava al suo saggio sulla sovranità il titolo *Les Six Livres de la République* (1576), e Thomas Smyth titolava *De Republica Anglorum* il suo trattato su *The maner of Government or policie of the Realme of England* (1583). Questo uso di *respublica* continuò finché non si andò elaborando il concetto di 'stato', il che avvenne piuttosto tardi, nel corso del '700<sup>73</sup> (da notare comunque che in Inghilterra la riflessione teorica ha riguardato la nozione di *Crown* e di *government* piuttosto che il concetto di 'stato', che nei paesi di *common law* ha pertanto un senso diverso da quello inteso nei paesi di *civil law*<sup>74</sup>). In questo periodo cominciarono dunque ad emergere anche alcune istanze definite 'repubblicane' perché contrapponevano i diritti del singolo alla 'ragion di stato' delle monarchie (o aristocrazie) assolute dell'epoca. Tali istanze, accolte dalla costituzione degli Stati Uniti d'America (1787) sia pure nei termini generici visti sopra, furono definitivamente consacrate dalla rivoluzione francese (1789-99). Da allora, il termine 'repubblica' acquista il suo significato moderno, di forma di governo contrapposta al regime monarchico, anche se per qualche tempo ancora 'repubblica' continuò ad avere il significato originario di 'stato', come dimostra l'iscrizione sulle monete coniate in Francia durante il Primo Impero: da un lato 'République française',

<sup>70</sup> Cfr DRAYTON, *Bar. Wars* (1603) II. x: 'Neither yet thinke, by their vnnaturall Fight What the republique suffred them among', alla voce 'republic' in *The Oxford English Dictionary*, Oxford University Press, Amen House, London (1933), rist. 1961, 2a ed. 1989, di seguito *OED*.

<sup>71</sup> JOSEPH CANNING, *A History of Medieval Political Thought, 300-1450*, Routledge, rist. 1996, p. 66.

<sup>72</sup> MASSIMO SEVERO GIANNINI, voce 'Repubblica', in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXIX, Giuffrè, Milano, 1988 (pp. 891-4).

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 892.

<sup>74</sup> FRANCESCO DE FRANCHIS, voce 'State', *Dizionario giuridico inglese-italiano*, Giuffrè Editore, Milano, 1984.

dall'altro 'Napoléon Empereur' (1808). Ci si può chiedere peraltro perché l'elaborazione della nozione di 'stato' si faccia risalire al '700 quando il concetto in sé, designato col termine *respublica*, era ben noto. Allo stesso modo, nemmeno l'uso del termine 'repubblica' per indicare una forma di governo contrapposta a 'monarchia' sembra frutto originale della riflessione teorica del XVIII secolo. Infatti il concetto è già formulato chiaramente da Machiavelli nel *Principe* (*De Principatibus*, composto nel 1513, prima edizione a stampa Roma, 1532)<sup>75</sup>. Lo stesso fanno Baldassar Castiglione nel *Libro del Cortegiano* (tre redazioni fra il 1513 e il 1524, prima edizione a stampa Venezia, 1528)<sup>76</sup>, e Guicciardini nella *Storia d'Italia* (composta tra il 1537 e il 1540, prima edizione a stampa Firenze, 1561)<sup>77</sup>. Bisogna convenire allora che – a partire almeno dal Rinascimento e fino alla Rivoluzione francese – vi sia stato tanto un uso di *respublica* (o 'repubblica' in volgare) nel senso classico di 'stato', quindi in senso lato, quanto un nuovo uso di *respublica* (e 'repubblica') in senso stretto, col significato di forma di governo, che è poi quello che si affermerà come significato proprio del termine quando a 'repubblica' in senso lato si sostituirà il termine 'stato'.

Queste considerazioni hanno rilevanza rispetto al testo di Contarini, e più in particolare alla sua traduzione inglese ad opera di Lewkenor, per almeno tre motivi. In primo luogo, perché è necessario chiarire le implicazioni tuttora derivanti dalla designazione di Venezia come 'Repubblica'; in secondo luogo, perché occorre definire la portata di quello che viene indicato come il linguaggio 'repubblicano' di Contarini, spesso però, come detto, ancora oggi conosciuto all'estero

<sup>75</sup> «Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini sono stati e sono o republiche o principati' » (*Principe*, I). E' la frase con cui Machiavelli dà inizio al trattato.

<sup>76</sup> «Qual estimate voi, signor Ottaviano, più felice dominio e più bastante a ridur al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione, o 'l regno d'un così bon principe, o 'l governo d'una bona repubblica?» (*Libro del Cortegiano*, IV. 19).

<sup>77</sup> «quando io considero quale sia ne' tempi nostri l'ambizione e la infedeltà de' principi e quanto la natura loro sia difforme dalla natura delle repubbliche, le quali non si governando con l'appetito di uno solo ma col consentimento di molti, procedono con più moderazione e maggiori rispetti, né si partono mai sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel che ha qualche apparenza di giusto e di onesto, io non posso se non risolvermi che a noi sia perniciosissimo che il ducato di Milano sia di uno principe più potente di noi» (*Storia d'Italia*, 15. 2).



solo nella traduzione di Lewkenor; ed in ultima analisi per verificare le basi del ‘mito’ repubblicano di Venezia. A questi fini è utile fare riferimento a quanto scrive uno dei maggiori studiosi dell’argomento, Quentin Skinner, in un saggio famoso col quale l’autore si propone di tratteggiare le circostanze storiche dalle quali sono emerse le trasformazioni riguardanti l’uso del termine ‘stato’<sup>78</sup>. Tra gli scrittori veneziani è Gasparo Contarini, afferma Skinner, che offre la formulazione classica dell’equazione ‘vivere in una repubblica’ = ‘vivere in uno stato libero’, e continua: ‘A causa del sistema elettivo di governo, nel quale governo vi è, scrive Contarini, «una mescolanza dello *status* di patrizi e di popolo, l’ultima cosa da temere nella città di Venezia è che il capo della repubblica interferisca con la *libertas* o le attività di qualsiasi cittadino»<sup>79</sup>.

Contarini non dice questo. La prima citazione (*temperandam ... ex optimatum et populari statu*) appare nel Libro I, dove Contarini tratta del Maggior Consiglio, e la seconda (*nihil minus urbi Venetae timendum sit, quam principem reipublicae libertati ullum unquam negocium facessere posse*) appare nel Libro II, che illustra l’ufficio del doge, a conferma di quanto lontani siano anche fisicamente i contesti delle due affermazioni, tra le quali comunque Contarini non crea alcuna consequenzialità. Una tavola per il raffronto di questo secondo passo nella traduzione italiana e nella traduzione di Lewkenor può essere utile per meglio cogliere la relazione fra il doge e la *reipublicae libertas* e quindi il senso dell’affermazione di Contarini.

<sup>78</sup> QUENTIN SKINNER, *The State*, in *Political Innovation and Conceptual Change*, ed T. Ball, J. Farr, and R. I. Hanson 1989 (pp. 90-131), rist. in *Contemporary Political Philosophy: An Anthology*, a cura di Robert E. Goodin e Philip Pettit, Wiley-Blackwell, (1997) 2006 (pp. 3-26).

<sup>79</sup> «Owing to the city’s elective system of government, [Contarini] declares, in which “a mixture of the *status* of the nobility and of the people” is maintained, “there is nothing less to be feared in the city of Venice than that the head of the republic will interfere with the *libertas* or the activities of any of the citizens», *ibid.*, p. 10.

## Libro II

Però dalla nostra Città savissima- 74  
mente fu ordinato, che in questa Re-  
publica si costituisse una certa spetie  
di governo Regio, talmente con leggi  
raffrenata, che tolto via il sospetto di  
qual si voglia incommodo, & peri-  
glio, che alla Republica potesse so-  
prastare, & conduttovi l'utilità, e'l  
commodo, che'l Regio governo suol  
seco menare, nulla par che sia restato  
à desiderare, che noi & insieme con  
la *Republica liberissima*, havessimo il  
Re, & presidente [...]

This Monarchall government was 40  
therefore established in this com-  
monwealth of ours with singular  
wisedome and iudgement, and  
withall the same so curbed &  
restrained with lawes, that all danger-  
ous inconveniences, whereby the  
commonwealth might sustain  
harme, are thereby removed, and  
those commodities ioyntly em-  
braced that proceed from a kingly  
and royal government: so that there  
seemeth nothing to remaine which  
we could wish for, having a *com-  
monwealth vnenthralled, enioying a  
true libertie and freedome*, and yet  
neuerthesse as it were a king for  
our governor [...]

Da queste cose dunque penso che 76  
ciascuno di leggieri potrà compren-  
dere, che al Prencipe de i Vinitiani è  
tolta ogni facultà di poter male usare  
il Prencipato, & di portarsi come à  
tiranno. Qual cosa per lunga, anzi  
per vecchia usanza ovvero dalle primi  
origini della Città per infino à questi  
tempi produtta talmente è invec-  
chiata, & corroborata, che nulla di  
piu si debba temere dalla Republica  
Vinitiana, che che [sic] il Prencipe  
non possa giamai *operar cosa contra  
la libertà della Republica*.

whereby I thinke any man may eas- 42  
ily vnderstand that the Duke of  
Venice is deprived of all meanes,  
whereby he might abuse his author-  
itie, or become a tyrant: which an-  
cient & long continued custome  
from the first beginnings of the citie,  
even to these times, hath now taken  
such foundation and roote, that  
there is nothing whereof the citie of  
*Venice* need stand lesse in feare, then  
that their prince should at any time  
*be able to invade their liberty, or trou-  
ble their common quiet*.

nihil minus urbi Venetae timendum  
sit, quam principem reipublicae li-  
bertati ullum unquam negocium fa-  
cessere posse [ed. 1543, II, 35]

nihil minus urbi Venetae timendum  
sit, quam reipub. principem libertati  
ullum unquam posse negocium fa-  
cessere [ed. 1571, II, 280]

E' evidente l'entusiasmo di Lewkenor di fronte alla parola 'libertà', basti osservare la sua traduzione di 'la *Republica liberissima*' come '*a commonwealth vventhralled, enjoying a true libertie and freedom*'. Di conseguenza la sua traduzione come '[not] be able to invade their liberty, or trouble their common quiet' a fronte di 'non possa giamai *operar cosa contra la libertà della Republica*' e di '*reipublicae libertati ullum unquam negocium facessere posse*' deve essere un caso di 'mistranslation' volontaria. Se invece questo fosse un errore, l'inciampo potrebbe venire dalla traduzione di *negocium* (*negotium*), che ha come primo significato 'attività', spesso con l'idea accessoria di 'difficoltà', come nell'espressione *negotium alicui facessere* (Cicerone) o *negotium alicui facere* (Quintiliano), cioè 'procurare, creare dispiaceri, imbarazzi, guai, brighe, difficoltà'. Solo in seconda battuta, e in senso traslato, *negotium* vale 'una singola occupazione' e quindi 'incarico, negozio, affare, faccenda, commissione, incombenza'. Bisogna perciò intendere che il doge 'non può far nulla contro la libertà della repubblica' nel senso che non può farsene tiranno, come esplicitamente affermato poco prima nel testo e come l'episodio del doge Marin Faliero, che Contarini evoca nel paragrafo immediatamente successivo, esemplifica chiaramente. In conclusione, laddove oggi i diritti civili del singolo sono oggetto di 'garanzie' da parte e nei confronti dello stato, nella Venezia rinascimentale era assolutamente ovvio che il bene comune non necessariamente coincide, e *a rigori* contrasta, con il bene del singolo<sup>80</sup>.

Venendo ora all'equivalente inglese di 'repubblica', proprio all'inizio del Cinquecento grande attenzione era stata dedicata all'uso ed al significato di due termini, 'common weal' e 'commonwealth'. 'Commonweal', ma più correttamente due parole, 'common weal'<sup>81</sup>, è tuttora usato nel senso di 'common well-being', soprattutto 'the general good, public welfare, prosperity of the community' - affine in questo al francese *bien commun*, *bien public*, e meglio ancora al latino *res publica*, *res communis* - ma veniva usato anche nel senso di 'the

<sup>80</sup> Sui principi fondamentali dell'ordinamento veneziano, GIUSEPPE MARANINI, *La Costituzione di Venezia, I. Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio, II. Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, La Nuova Italia editrice, voll. 2, Firenze 1927.

<sup>81</sup> Cfr la voce *common weal* in *OED*: 'well-being, prosperity', da *wealth*, ME *welthe*:- OE *wela*, *weola*.

whole body of the people, the body politic; a state, community'<sup>82</sup>. Questo uso di 'common weal' fu attentamente esaminato assieme a quello di 'commonwealth'<sup>83</sup>, perché anche 'commonwealth' aveva cominciato ad essere usato per indicare sia 'the general good' che 'the body politic' alla stregua di 'common weal'. Le conclusioni espresse da sir Thomas Elyot in *The Book Named the Governor* (1531) furono contrarie all'uso di 'common weal' in quest'ultimo senso:

Hit semeth that men have ben longe abused in calling *Rempublicam* a common weale ... There may appere lyke diversitie to be in englyshe betwene a publike weale and a commune weale, as shulde be in latin, betwene *Res publica*, & *Res plebeia* (I. i.)

Di conseguenza, nel corso del Cinquecento solo 'commonwealth' emerse come il termine ordinario per indicare «the whole body of people constituting a nation or state, the body politic; a state, an independent community, esp. viewed as a body in which the whole people have a voice or an interest», ed in questo senso deve averlo usato Lewkenor nel tradurre *La Republica e i Magistrati di Vinegia* come *The Commonwealth and Gouernment of Venice*, anche se nemmeno in questa accezione il termine 'commonwealth' poteva rendere esattamente le peculiarità dell'ordinamento veneziano.

Lewkenor pertanto adotta 'commonwealth' per indicare ogni specie di 'republica', a cominciare da quelle dell'antichità, ad esempio 'the commonwealth of the Romaines, of the Athenians, of the Carthaginians, of the Lacedemonians' (III, 65). Similmente, Lewkenor traduce come 'the whole commonwealth of Christendome' (IV, 109) l'espressione 'tutta la republica / Christiana' (IV, 136-7), derivante dal latino alto medioevale *respublica Christianorum*, dove *respublica* indicava l'universalità dei cristiani<sup>84</sup>. Anche con riferimento a Venezia, 'republica' è quasi sempre reso con 'commonwealth'. Lewkenor tut-

<sup>82</sup> R. BRUNNE, *Chron.* (1330), (1810) 202: «þe comen wele was paied of þat conseilyng þat it were not delayed, so was R[ichard] þe kyng» (*OED*, *ib.*, 2. c.).

<sup>83</sup> Cfr la voce 'common weal' in *OED*: 'commonwealth': 'body politic', da *wealth*, ME *welthe*, formazione tarda da OE *wela*; la sua storia è infatti parallela a quella di 'common weal'.

<sup>84</sup> Per questa accezione il rinvio è a Guicciardini: «il fondamento de' concili era la pace e la concordia tra i cristiani, non potendosi senza l'unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune, né esser degno di laude cominciare il concilio in tempo e in maniera che e'

tavia persegue una certa varietà di espressione:

Libro I

la republica Vinitiana, I, 41 > *Venice*, I, 5

la republica, I, 41 > their country, I, 6

così chiara republica, I, 41 > so flourishing a commonwealth, I, 6

la Repubblica, I, 48 > the government thereof, I, 14

la Republica Venitiana, I, 50 > our Venetian commonwealth, I, 15

questa sola Repub., I, 50 > this onely cittie, I, 15

non à ogn'uno [...] si dà il reggimento della Repubblica, I, 67 > not every one do governe, I, 33

questa sola Repub., I, 68 > this cittie of ours, I, 33

Libro II

la Republica Vinitiana, II, 76 > the citie of *Venice*, II, 42

la Repub. Vinitiana, II, 81 > the commonwealth of *Venice*, II, 48  
[ecc.]

Sotto questo aspetto si può notare anche l'originalità della soluzione adottata da Lewkenor per:

nell'ufficio della Republica, V, 165 > in duty, V, 141

Si presentano però anche alcune significative eccezioni alla traduzione di 'republica' con 'commonwealth'. Una prima categoria riguarda i casi in cui Lewkenor traduce 'republica' come 'the common good' oppure 'the generall good', quasi il riflesso di un'esitazione fra

paesesse cominciarsi più per sdegno e per vendetta che per zelo o dell'onore di Dio o dello stato salutare della republica cristiana», *Storia d'Italia*, IX.12. Questo è il motivo per cui il progetto di concilio al quale Contarini aveva cominciato a lavorare appena nominato cardinale nel 1535, e cioè il futuro Concilio di Trento (1545-1547), non andava in porto, e da qui la delicatezza della missione affidata a Contarini stesso nel 1541 come osservatore papale dei 'colloqui di Ratisbona', convocati dall'imperatore forzando la mano a tutti. È interessante notare che la prima attestazione di 'republica cristiana' risulta essere in Sanudo: «Desiderando nui con summa affectione la defensione de la ortodossa fede e de la cristiana republica [...] volentieri atendemo sicome nostro debito, a quelle cosse per le quali sia opressa l'iniquità di nefandi turchi inimici di essa fede», citato in SALVATORE BATTAGLIA, voce 'Repubblica', *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 2002.

‘commonwealth’ e ‘common weal’, ad esempio:

Libro III

ne venga à patir danno la Republica, III, 101 >  
the common good might receive preiudice, III, 70

Libro IV

il Senato vuol che s’habbi talmente riguardo alla Rep. che..., IV, 139 >  
the Senate (as their chiefest care is directed to the generall good of the  
commonwealth;) so ..., IV, 112

per commodo della Rep, IV, 139 > for the generall good and benefite of  
the common wealth, IV, 112

che’l primo, & maggiore rispetto fusse havuto alla Republica, che al pri-  
vato commodo, IV, 141 > that the generall good was first provided for,  
and then the private, IV, 114

Da notare che l’italiano ‘ben comune’ è a propria volta tradotto da Lewkenor con molta varietà di linguaggio fino ad una specie di fuoco d’artificio finale nell’ultimo paragrafo del Libro IV:

Però sono publicamente ordinati i Magistrati, iquali à questi officij atten-  
dano, per non parere i nostri maggiori essere mancati in parte veruna (1)  
al ben commune, se alcuno (2) diligentemente (3) l’ordine di questa  
Republica (4) con diritto occio riguardarà, IV, 150 >  
and therefore these magistrates are ordained to the ende to defend their  
children from wrong, whereby it may appeare to those that shall (2) con-  
sideratelie, and (4) with an indifferent eye looke into (3) the order, and  
gouernment of this commonwealth, that our ancesters did not omit any  
thing that might tend to (1) the common benefite and good of their  
Countrie, IV, 125

Una seconda categoria riguarda i casi in cui Lewkenor traduce ‘repubblica’ nel senso di ‘erario’ e quindi come ‘common treasure’ o ‘common rents and tributes’. Questo aspetto è molto interessante considerando che nell’alto Medioevo il significato primo di ‘repubblica’/ ‘*respublica*’ era stato proprio quello di ‘erario imperiale’:

Libro IV

havesse rubbato alla *Republica*, IV, 136 > having abused or defrauded the *common treasure*, IV, 108

Sendo dunque di doppia maniera le contrate [sic] della *Republica* à quella cosa sono proposti per il censo raccolto de i cittadini, altri alle rendite, & Datij della *Republica*, IV, 137 >

Seeing then that this *common treasure* consisteth of two kindes, two likewise are the kinds of magistrates to whose charge they are committed. The one for the subsidies levied of the people; and the other for / the *common rents and tributes*, IV, 109-110.

Una terza categoria di eccezioni rispetto alla normale traduzione di ‘republica’ a mezzo di ‘commonwealth’ riguarda due casi commentati da Skinner nei quali Lewkenor traduce ‘republica’ come ‘state’. Questi casi comportano quindi un discorso diverso, imperniato sul termine ‘stato’ piuttosto che su quello di ‘republica’. Qui basterà accennare che, secondo Skinner, queste occorrenze si verificano quando si tratti «of the relationship between a commonwealth and its own citizens», nel qual caso Lewkenor «sometimes prefers instead to render *respublica* as ‘state’»<sup>85</sup>. Uno dei due esempi fatti da Skinner è il caso in cui Lewkenor «discusses the Venetian ideal of citizenship [and] feels able to allude in even more general terms to *the citizens, by whom the state of the city is maintained* »<sup>86</sup>:

Aggiungansi, che cosa propria, & peculiare è d’ogni *Republica*, che della publica potestà molti partecipino, & quella cosa è molto giusta, che i cittadini tra loro uguali, per iquai la *Repubblica* in stato suol mantenersi, non siano diseguali nel conseguir de gli honori, I, 67 >

so that nothing is more proper to a *commonwealth*, then that the common authority and power should belong to many, for it is iust that the citizens, by whom the *state* of the Cittie is maintained, being otherwise among themselves equall, should not in this distribution of honors bee made vnequall, I, 33 [sic]

Occorre però intendere il senso della frase ‘la Repubblica in stato suol mantenersi’, poi tradotta in inglese come ‘by whom the state of

<sup>85</sup> Q. SKINNER, *The State*, p. 13.

<sup>86</sup> Ivi.

the Cittie is maintained'. Il testo 'originale' è:

Adde quod Reip. interest publicam potestatem ad plures pertinere: idque æquissimum sit, ut consimiles inter se cives, ex quibus Resp. constare solet, non dispare sint in honoribus consequendis, I, 28<sup>87</sup>

Tutto il passo si potrebbe forse tradurre semplicemente come: «l'aspetto essenziale di una repubblica è che il governo venga esercitato da molti» - cioè non da pochi, il che darebbe luogo ad un'oligarchia - «perciò è molto giusto che cittadini fra loro uguali, dei quali suole constare una repubblica, non siano disuguali nella possibilità di conseguire onori». Il primo significato del verbo *constare* infatti, come pervenuto all'italiano, è 'constare', e in costruzione con *ex* e l'ablativo indica 'constare di', ad esempio *ex animo constamus et corpore* (Cicerone). Il traduttore italiano di Contarini invece deve avere pensato al secondo significato di *constare* che è 'rimanere in posizione stabile, salda, immutata' e quindi 'durare, conservarsi nello stato originario', ecc. Da qui la frase 'la Repubblica in stato suol mantenersi', mentre quello che Contarini sta dicendo con 'consimiles inter se cives, ex quibus Resp. constare solet' è, in sostanza, *l'État c'est nous*. Se questo è vero, sarebbe la conferma testuale di quanto affermato da alcuni studiosi anche recentemente, che cioè non c'era distinzione a Venezia fra lo Stato come istituzione ed il patriziato<sup>88</sup>.

In conclusione, le divergenze fin qui individuate fra la traduzione inglese e quella italiana e fra entrambe le traduzioni rispetto all'originale latino, ivi comprese le successive modifiche di quest'ultimo,

<sup>87</sup> L'Ed. 1544 ha poi apportato una modifica alla frase «Adde quod Reip. *interest* publicam potestatem ad plures pertinere», diventata «adde quod *proprium reipublicae est*, publicam potestatem ad plures pertinere» (I, 54), mentre l'ed. 1571 ha riformulato tutto il passo con uno stile talmente involuto che potrebbe avere causato a Lewkenor notevoli difficoltà: «magis autem *reipublicae proprium nihil prorsus est*, quam publicam potestatem ad plures pertinere; nam cum Respublica ex iis plane civibus constet, quos inter summa sit æqualitas, ut in honoribus adipiscendis dispare sint, minime convenit» (I, 276).

<sup>88</sup> «Dès l'origine, la définition du patriciat se fondait sur l'exercice de l'autorité publique et l'ensemble des patriciens participaient, au moins théoriquement, à la gestion des institutions. En tant que catégorie collective, et en 'situation publique', les patriciens *étaient* l'État», CLAIRE JUDE DE LARIVIÈRE, *De l'impossible discours aux formes de l'action. La fidélité politique à Venise, XVe-XVIe siècles*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, t. 118, 2006, p. 6, on-line.



possono farsi rientrare in due grandi categorie, volontarie o involontarie, come nei due esempi di 'mistranslation' qui segnalati. Entrambe le categorie sono rilevanti sotto aspetti diversi. Nel caso di divergenze volontarie, come è ad esempio la traduzione di *quam principem reipublicae libertati ullum unquam negocium facessere posse*, la segnalazione della stessa invita non solo ad una rettifica ma anche ad una riflessione, in questo caso sulla lettura che Lewkenor dà della 'libertà' nella repubblica di Venezia come di un fatto di libertà individuale nei confronti del doge. Oggi possiamo dire che la costituzione inglese, a cominciare dalla *Magna Carta* (1215) e continuando con statuti, dichiarazioni, principi di *common law* e precedenti, non ha avuto altro fine che quello di tutelare il popolo inglese, rappresentato dal Parlamento, *contro* il potere della monarchia. Ma quando Lewkenor traduceva Contarini, la *Magna Carta* era stata appena 'riscoperta' e stava diventando rapidamente il simbolo di una presunta 'età dell'oro' delle libertà civili godute sull'isola prima dell'invasione normanna. Finché visse, Elisabetta I riuscì ad impedire che la validità del documento fosse riaffermata con legge del Parlamento ed in ultimo la questione passò ai sovrani Stuart (1603). Non è escluso quindi che nel 1599 Lewkenor abbia approfittato della traduzione - e del clima celebrativo che lui stesso stava contribuendo a creare intorno alla Repubblica di Venezia - per inserire nel testo sotto mentite spoglie un argomento a favore delle libertà civili inglesi. Nel caso di divergenze involontarie, invece, come ad esempio la traduzione di *consimiles inter se cives, ex quibus Resp. constare solet*, vista sopra, si conferma che il pensiero di Contarini viene spesso frainteso su punti fondamentali del sistema di governo veneziano. Una rilettura quanto più filologica possibile dei testi che lo trasmettono potrebbe quindi migliorare la comprensione di questo argomento, ed in genere la percezione di una straordinaria realtà sociale e urbana che continua ad occupare l'attenzione di studiosi di varie discipline.